

CXXIII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1925

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO.

I N D I C E.

	Pag.
Per la salute di S. M. la Regina Madre:	
BIANCARDI	5031
ARRIVABENE GIBERTO	5031
FEDELE, <i>ministro</i>	5031
PRESIDENTE	5032
Congedi	5032
Commemorazione:	
LEICHT	5032
FEDELE, <i>ministro</i>	5033
Petizioni	5033
Disegno di legge (Seguito e fine della discussione):	
Esecuzione dell'accordo stipulato a Washington il 14 novembre 1925 tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per il consolidamento del debito dell'Italia verso gli Stati Uniti al 15 giugno 1925:	
BERTONE	5034
FERRARI	5038
BIANCARDI	5039
VOLPI, <i>ministro</i>	5042
GIOLITTI	5044
Relazione (Presentazione):	
PARATORE: Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 13 dicembre 1925, n. 2161, che dà piena ed intera esecuzione ai seguenti atti internazionali: 1°) Trattato di commercio e di navigazione italo-germanico firmato in Roma il 31 ottobre 1925, ed annesso protocollo relativo alle tariffe sui trasporti ferroviari; 2°) Convenzione tra l'Italia e la Germania stipulata in Roma nello stesso giorno per impedire doppie imposizioni e risolvere altre questioni in materia di imposte dirette.	5037

La seduta incomincia alle 15.

MANARESI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Per la salute di S. M. la Regina Madre.

BIANCARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCARDI. Prego l'onorevole Presidente di assumere informazioni sullo stato di salute di S. M. la Regina Madre, Margherita di Savoia, verso la quale si rivolgono i voti di tutti gli italiani. Fiore di gentilezza e di regalità, Ella ha seguito sempre con forti pensieri ed opere l'ascensione della Patria. (*Applausi*).

ARRIVABENE GIBERTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARRIVABENE GIBERTO. Credo d'interpretare il sentimento della Camera, presente in ispirito, per mandare un devoto e fervido augurio a Sua Maestà la Regina Madre. Margherita di Savoia rappresenta per noi quasi un simbolo purissimo, perchè in Lei Donna Augusta si unì sempre all'alto concetto di sovranità un alto sentimento di italianità. E non dimentichiamo che fu schietta ammiratrice del nostro movimento fascista fin dal suo primo sorgere. All'Augusta Donna vadano gli auguri più fervidi dell'Assemblea. (*Vivi applausi*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sono lieto di assicurare la Camera che le più recenti notizie sulla salute di Sua

Maestà la Regina Margherita non sono allarmanti. Il Governo si associa cordialmente e pienamente agli auguri levati qui nel Parlamento italiano che l'esistenza preziosa di Sua Maestà la Regina Madre, simbolo di gentilezza e di bontà, che il popolo italiano non solo ama, ma adora, sia lungamente conservata all'amore e alla venerazione del popolo italiano. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Biancardi e Arrivabene hanno domandato notizie sulla salute di Sua Maestà la Regina Madre, e hanno fatto voti per il Suo pronto ristabilimento.

Debbo informare la Camera che fin da ieri mi sono dato premura di rivolgere direttamente fervidi auguri e chiedere notizie, e mi è pervenuto il seguente telegramma che leggo in originale, quantunque non fosse destinato direttamente alla Camera.

« Sua Maestà la Regina Madre commossa e grata gentile interessamento V. E. e colleghi mi vuole interpretare Suoi vivi ringraziamenti. Pregiomi trascriverle primo bollettino testè redatto dai medici che hanno in cura la Maestà Sua, senatore Pescarolo e dottori Quirico e Odello: Sua Maestà la Regina Madre, da qualche giorno affetta da influenza, presentò l'11 corrente un focolaio di pleuro polmonite a destra con prevalenza di fenomeni pleurici. Decorso finora relativamente mite. Temperatura da 38.5 a 39. Polso da 90 a 100. Respirazione sovente pensosa per i dolori pleurici. — *Il cavaliere d'onore* MARIO DI COSSILLA ».

Le notizie, come bene ha detto il ministro, non sono gravi nè allarmanti, ma, per la natura della malattia e per l'età della Augusta Donna, ci rendono sempre penserosi.

Formulo io pure il fervido voto, anche a nome della Camera, che la preziosa esistenza di Sua Maestà la Regina, la « bionda e gentile donna » del poeta, sia lungamente conservata all'affetto del memore popolo italiano. (*Vivi applausi*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia gli onorevoli: De' Stefani, di giorni 2; Gnocchi, di 2; Vicini, di 2; Pavoncelli, di 2; Barattolo, di 3; Valery, di 3; Farina Mattia, di 3; Palmisano, di 3; Larussa, di 3; per motivi di salute gli onorevoli: Boncompagni-Ludovisi, di giorni 3; Paolucci, di 3; D'Ayala, di 2; Ventrella Almerigo; di 2; Buronzo, di 2; Sipari, di 3; Verdi, di 3,

per ufficio pubblico gli onorevoli: Biagi di giorni 3; Ferretti, di 1; Josa, di 3; Serpieri, di 7).

(*Sono concessi*).

Commemorazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Leicht. Ne ha facoltà.

LEICHT. Onorevoli colleghi! Consentite che io dica alcune parole per commemorare un uomo che non appartenne a questa Assemblea, ma verso il quale va il sentimento di gratitudine di tutti gli italiani per l'opera che egli svolse in favore degli studi.

Io non ricorderò le tante opere di Vittorio Fiorini, i suoi studi sul Risorgimento nazionale, le edizioni che Egli fece d'importanti fonti storiche, ma piuttosto voglio ricordare la sua nobile figura di promotore e di consigliere di studi.

Finchè esisterà una scienza storica italiana non sarà dimenticato che Vittorio Fiorini, insieme al grandissimo nostro Giosuè Carducci, fu promotore della nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores*. Era un'impresa colossale quella di riprendere l'edizione delle fonti della storia d'Italia fatta dal grande Muratori, per metterla d'accordo coi dati della critica moderna, ed il Fiorini visì acceinse con attività veramente singolare; si può dire che dal suo studio silenzioso si stendesse come una rete sottile a traverso tutta l'Italia, rete di rapporti scientifici, per i quali egli era in stretta colleganza coi principali studiosi, ai quali aveva affidato le parti della grande raccolta muratoriana.

Ed a tutti egli rivolgeva consigli, dava ammonimenti, mentre li assisteva nella ricostruzione dei testi, e segnava i metodi e le fonti della nuova edizione.

Egli però non si limitò soltanto all'edizione dei testi medioevali, ma rivolse anche la sua attività alla storia del Risorgimento. Difatti fu fondatore, insieme a un altro benemerito studioso, il Casini, di quella « Biblioteca per la storia del Risorgimento » nella quale sono apparse tante opere di così alta importanza.

Egli fu direttore dell'archivio muratoriano, segretario della Società per la storia del Risorgimento, e in tutta quest'opera portò quel suo giovanile entusiasmo, quella sua indomabile attività che non fu diminuita neppure dalle grandi cure che esigevano gli alti uffici amministrativi ai quali egli era chiamato, e che disimpegnò con tanta sagacia come quello di direttore generale dell'istru-

zione media, e poi di consigliere della Corte dei conti.

Signori, rivolgiamo un pensiero grato a quest'uomo, onoriamo la sua memoria, onoriamo in lui la bontà operosa, la virtù modesta, onoriamo in lui il lavoro indefesso, che non viene condotto per la speranza del premio, ma soltanto per la coscienza di compiere il proprio dovere verso la Patria.

Io prego il Presidente della Camera di voler porre ai voti la proposta che alla famiglia di Vittorio Fiorini siano inviate le condoglianze della Camera. (*Approvazioni*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. È giusto che nel Parlamento italiano si ricordi Vittorio Fiorini. Veramente Vittorio Fiorini, che visse tutta la vita modestamente, quasi nell'ombra, unicamente inteso ai suoi studi severi ed ai vari uffici, che egli adempì con nobiltà di intenti e di propositi, non avrebbe mai sognato un così alto onore. E pure questo onore gli è dovuto, poichè pochi uomini sono stati nell'età recente così benemeriti della cultura e della scienza italiana come Vittorio Fiorini.

La sua gigantesca impresa, ricordata dall'onorevole Leicht, della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* è una delle più vaste iniziative scientifiche che siano state tentate dalle Nazioni europee. I 200 fascicoli pubblicati di quest'opera, in capo ai quali sono le mirabili pagine di Giosuè Carducci sullo svolgimento storico della civiltà italiana, sono veramente un *monumentum aere perennius*.

Ma, come ha ricordato testè l'onorevole Leicht, Vittorio Fiorini col suo ingegno versatile, non si occupò soltanto della nostra storia medievale; ma egli congiunse la storia medievale con la storia dell'età nostra, convinto come era della unità indivisibile della nostra storia, percorsa dalla corrente perenne della tradizione nazionale unificatrice, da Roma ai nostri giorni.

Vittorio Fiorini fu un limpido scrittore, operosissimo negli studi, cittadino integerrimo, funzionario degno di ogni elogio. L'opera sua come direttore generale delle scuole medie va particolarmente ricordata.

Eppure egli non ebbe compensi materiali — li avrebbe rifiutati — ma neppure compensi morali. In fondo, onorevoli colleghi, in molte, o per lo meno, in parecchie di queste commemorazioni vi è nell'animo nostro non soltanto il rimpianto per le persone egregie

che commemoriamo, ma un sentimento, talvolta di amarezza, che confina quasi col rimorso. La Nazione talvolta sembra non accorgersi di questi uomini che lavorano silenziosamente, e che pure contribuiscono così potentemente alla civiltà nazionale. Non è giusto che un uomo come Vittorio Fiorini abbia trascorsa la sua vita quasi oscuramente e, per citare un altro esempio recente, che la stessa oscura vita abbia vissuto Giovanni Fattori; non è giusto che la nazione lasci quasi nella miseria un artista della genialità di Vincenzo Gemito.

Orbene io credo che il Governo Nazionale, il quale sente così profondamente gl'interessi spirituali della Nazione, dovrà fare in modo che uomini di tal fatta non debbano aspettare la morte per vedere l'opera loro degnamente riconosciuta e apprezzata. (*Approvazioni*).

In nome del Governo mi associo alla proposta fatta dall'onorevole Leicht di inviare alla famiglia del Fiorini e alla sua città natale, Bologna, le condoglianze della Nazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta fatta dall'onorevole Leicht e dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica di inviare le condoglianze della Camera alla famiglia e alla città natale di Vittorio Fiorini.

(*È approvata*).

Ringraziamento per condoglianze.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del compianto ex-deputato Guglielmi è pervenuto il seguente telegramma alla Presidenza:

« Fieri ed orgogliosi comunicazione e condoglianze E. V. inviamo sensi nostra riconoscenza alla E. V. ed onorevole Camera deputati — GUGLIELMI ».

Petizioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: petizioni.

La prima è quella n. 7356 di Avventuriero Raffaele, che ripresenta una petizione per sottoporre alla Camera un suo progetto sull'automilitarismo, inteso ad affidare l'istruzione militare all'iniziativa privata e ad accordare, come corrispettivo, la riduzione di ferma.

La Commissione propone l'ordine del giorno.

(*È approvato*).

Segue la petizione n. 7362 di Antoni Domenica, che chiede la corresponsione delle somme arretrate e non pagate della sua pensione di guerra.

La Commissione propone l'invio al ministro delle finanze.

(È approvato).

Segue la petizione n. 7377 di Cialli Filippo, il quale chiede di essere sistemato nel ruolo dei segretari dei Regi Licei.

La Commissione propone l'invio al ministro dell'istruzione pubblica.

(È approvato).

Segue la petizione n. 7394 di Grande Raffaele, che invoca riparazioni per i danni che, a suo dire, l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato gli ha arrecato.

La Commissione propone l'invio al ministro delle comunicazioni.

(È approvato).

Segue la petizione n. 7358 di Balbo Massetti Francesco, il quale invoca riparazioni per alcuni danni che, a dire del petente, sarebbero a lui stati inflitti e non risarciti dall'autorità militare di Milano.

La Commissione propone l'invio al ministro della guerra.

(È approvato).

Segue la petizione n. 7382 di Bono Paolo, capitano di fanteria in congedo, che invoca il rigetto dell'articolo 34 del decreto-legge n. 453 del 20 aprile 1920.

La Commissione propone l'ordine del giorno.

(È approvato).

Segue la petizione n. 7386 di Maggiari Enrico, tenente di artiglieria, che invoca riparazioni per talune ingiustizie a suo dire, prodottegli dall'Amministrazione della guerra.

Chiede anche che sia ripresa in esame una proposta per la promozione del petente a capitano per merito di guerra.

La Commissione propone l'invio al ministro della guerra per la prima parte; e l'ordine del giorno per la seconda parte.

(È approvato).

Segue la petizione n. 7391 del tenente colonnello in posizione ausiliaria speciale Agato Scoto, che afferma di aver subito gravi ingiustizie da parte del Ministero della guerra ed invoca riparazioni.

La Commissione propone l'invio al ministro della guerra.

(È approvato).

**Seguito della discussione del disegno di legge
Esecuzione dell'Accordo stipulato a Washington il 14 novembre 1925 fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per il consolidamento del debito dell'Italia verso gli Stati Uniti al 15 giugno 1925.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: seguito della discussione del disegno di legge: Esecuzione dell'Accordo stipulato a Washington il 14 novembre 1925 fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per il consolidamento del debito dell'Italia verso gli Stati Uniti al 15 giugno 1925.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Bertone.

BERTONE. Desidero anch'io esprimere al ministro delle finanze e al Governo il vivo compiacimento per la rapida conclusione delle trattative di Washington. Le cifre hanno nella loro semplicità, una eloquenza suggestiva più di ogni commento.

L'America aveva verso di noi un credito maturato, in capitale ed interessi, di cinquanta miliardi di lire. Essa ne ha consentito il pagamento in sessantadue annualità all'interesse medio del 0.42 per cento. Il che significa che, al valore di riscatto attuale, il debito da cinquanta miliardi sarebbe ridotto a dieci miliardi.

Abbandonata la illusione da troppi e per troppo tempo alimentata che l'America e l'Inghilterra potessero e dovessero rinunciare ai loro crediti di guerra data la loro origine e la loro natura, e portata la questione sul terreno della realtà concreta e positiva, pagare secondo giustizia ed a misura della capacità, si deve riconoscere senza riserve che il ministro delle finanze e la Commissione che lo fiancheggiò hanno difeso e tutelato nel miglior modo che si potesse la grande causa loro affidata.

Ma deve altresì essere riconosciuto con aperta franchezza che l'autorità del Governo, in nome del quale essi operavano, e il prestigio acquistatosi dal popolo italiano con i durissimi sacrifici impostisi per risanare la propria finanza e mettersi in grado di fronteggiare gli impegni verso l'estero, furono i più alti e ambiti coefficienti dell'ammirevole concordato. Il quale presenta per l'Italia due indiscutibili vantaggi:

1°) Sostituisce ad una situazione oscillante, incerta, non scevra di incognite e di sorprese, una situazione netta e precisa della quale noi possiamo *a priori* valutare tutta la portata, gli sviluppi, le conseguenze.

2°) È proporzionato alla nostra calcolata capacità di pagamento, imperocchè se non interverranno ulteriori elementi a turbare l'equilibrio, si può e si deve ragionevolmente presumere che alle quote di pagamento si potrà far fronte con le risorse normali e ordinarie di bilancio, condizione questa indispensabile perchè la sistemazione sia veramente seria ed eseguibile.

Reso così il dovuto omaggio al ministro, alla Commissione ed al Governo, noi dobbiamo però valutare freddamente, se pur con tutta la dovuta serenità, la portata degli accordi stessi. Io penso, e mi lusingo di avere consenziente il pensiero del ministro delle finanze, che già d'altra parte lo espresse in una delle scorse assemblee, che siano così da evitare i due opposti eccessi, della esaltazione e della censura.

Non l'esaltazione per sè stessa, imperocchè essa potrebbe far nascere l'opinione che l'Italia abbia ottenuto più di quanto avesse legittimamente diritto di chiedere e di sperare, opinione questa che potrebbe cagionare inconvenienti in America, dove quel trattato attende ancora la ratifica del Congresso, ed in Inghilterra dove il trattato è di questi giorni accuratamente vagliato ed esaminato in relazione alle imminenti trattative per la sistemazione del debito inglese.

Non censure, perchè sarebbe ingiusto non riconoscere che il Governo americano ha trattato con noi e con la nostra Commissione con calda ed aperta cordialità e col maggior riguardo, a cominciare dalle parole pronunziate dal segretario di Stato del tesoro americano al nostro ministro nel loro primo incontro, parole piene di significato, dalle quali fu lecito fin da allora arguire quale sarebbe stato l'andamento e la conclusione delle trattative, fino al termine delle trattative stesse.

La verità, onorevoli colleghi, che non sarà mai abbastanza ripetuta, e che non deve essere obliterata un solo istante finchè non siamo addivenuti alla integrale sistemazione del debito estero, è solo questa: che, posto il principio di proporzionare la misura e il pagamento del debito alla nostra capacità, l'Italia ha consentito, come era suo dovere, al pagamento nei limiti della sua possibilità, e l'America, dal canto suo, ha riconosciuto di trovarsi di fronte ad un paese che ha sopportato sacrifici inauditi, per mettersi in grado di far fronte ai propri impegni, ed al quale non sarebbe stato giusto chiedere di più, per non mettere nuovamente

a repentaglio la sua finanza e la sua economia.

Questa reciproca comprensione onora insieme l'America e l'Italia.

Nè noi dobbiamo arrossire, onorevoli colleghi, se in mancanza di ricchezze naturali e di risarcimenti e di recuperi di guerra, che altre nazioni di noi più ricche ebbero in così larga misura, gettiamo sulla bilancia e invociamo come maggior titolo di nobiltà e di orgoglio il sacrificio compiuto dal popolo italiano, la disciplina a cui esso si è sottoposto per sei anni consecutivi, e che costituisce una pagina incomparabile della nostra storia finanziaria.

Una grande Nazione a noi vicina, alla quale auguriamo di uscire dalle strettezze finanziarie in cui si dibatte, (*Commenti*) non solo per solidarietà umana e civile, ma perchè le crisi finanziarie di un grande popolo non sono mai senza pericolose vibrazioni e ripercussione nella economia dei popoli vicini, la Francia, dico, per non aver seguito la linea di sacrificio e di disciplina che l'Italia si impose, non ha potuto risanare la propria situazione interna, non ha potuto ancora addivenire alla sistemazione del debito estero; e per risanare la situazione deve oggi domandare al popolo francese otto miliardi di nuove imposte, e per fronteggiare le urgenze di cassa è stata obbligata, a pochi mesi di distanza da altro aumento, ad accrescere ancora di otto miliardi la circolazione.

L'Italia ha avuto anche essa questo terribile periodo, e lo ha superato. Ma, onorevoli colleghi, a prezzo di quali sacrifici?

Poichè la discussione odierna è esclusivamente tecnica e finanziaria, io non accenno al sacrificio umano, che pure fu così grande; considero soltanto i sacrifici finanziari che la guerra ci ha addossato, e che noi abbiamo accettato e soddisfatto con animo virile.

Ho sott'occhio un documento, che non è forse conosciuto nè dal pubblico nè dalla pubblica opinione: è il conto consuntivo presentato dalla Corte dei conti per l'esercizio finanziario 1922-23. Ivi sono prospettate e ricordate in sintesi le cifre totali degli oneri per spese di guerra dipendenti dalla guerra, sopportate dal bilancio italiano. Sono 161 miliardi, non calcolato il debito estero.

Di questi, ben 65 miliardi furono soddisfatti soltanto nei tre ultimi esercizi, durante i quali il debito pubblico si accrebbe soltanto di 35 miliardi, onde, per 30 miliardi provvide il bilancio con le sue risorse ordinarie e normali; cioè provvide il contribuente italiano, il quale dopo aver messo a disposizione dello

Stato tutti i suoi risparmi per assorbire i buoni del Tesoro che erano l'unica risorsa della cassa, e che venivano creati a getto continuo — 500 milioni al mese per più anni consecutivi — risparmiò ancora e mise i nuovi risparmi a disposizione dello Stato sotto forme d'imposte, perchè lo Stato potesse adempiere ai suoi impegni fino al saldo.

Io so, o signori del Governo, che questo dello sforzo veramente eroico del contribuente italiano è stato l'argomento principale di cui si è valsa la nostra Delegazione, la cui opera accorata ed appassionata è scolpita in quella frase che il nostro ministro rispose alle cortesi parole augurali del segretario di Stato americano: « non voglia fra il resto l'America dimenticare che l'Italia è la sola fra le nazioni belligeranti che abbia tassato i profitti di guerra al cento per cento ». E l'America non può non aver tenuto conto di questo ricordo e di questo monito.

Nè mi meraviglio che precisamente queste considerazioni dello sforzo tributario italiano siano state decisive per l'accordo.

La probità e la lealtà anche in politica, ed anche e soprattutto negli accordi internazionali, non hanno ancora perduto il loro valore, ed una grande nazione come l'America non poteva non riconoscere che un popolo debitore non può dar migliore prova nè più convincente della sua buona volontà di far fronte agli impegni e alla sua lealtà che col chiamare tutti i suoi cittadini a contributo fino al limite del sopportabile.

Orbene, questa stessa constatazione obiettiva è opportuno che sia da noi tenuta presente sia nel giudicare il valore di questo accordo, che in rapporto alle sistemazioni che ancora devono avvenire, imperocchè se è vero che oggi siamo chiamati dall'ordine del giorno a discutere e ad approvare soltanto il Trattato di Washington non è men vero che la sistemazione in esso sanzionata è inscindibilmente legata a quella del debito inglese, dovendo noi valutare le nostre risorse e la nostra capacità di pagamento in rapporto a tutto il debito estero e non soltanto in rapporto ad una parte.

Se, in via di ipotesi, l'Inghilterra tenesse a base del consolidamento del suo credito gli stessi precisi criteri adottati a Washington noi ci troveremmo in disagio.

Già nei primi cinque anni, pur considerati in via privilegiata, il nostro bilancio avrà fra quota di pagamento e di interessi del prestito un onere che può variare dai 450 ai 500 milioni; a partire dal 1930 l'onere

sarà pressochè di un miliardo, crescente ogni anno.

Ora la quota di riparazioni assegnata all'Italia dal piano Dawes è ben lungi dai bilanciare tale onere. Io ho ascoltato ieri con la più viva attenzione la dimostrazione sintetica data dall'onorevole Jung, e quella così acuta e dialettica data dall'onorevole Tumedei. Se la Germania ci pagherà le sue quote di riparazioni fino al 1987, e cioè per tutti i sessantadue anni che dura il nostro debito — il che è problematico, potendo le riparazioni non protrarsi oltre il 1965 — la Germania ci pagherebbe, al valore attuale di riscatto, 730 milioni di dollari.

Il nostro debito estero, nell'ipotesi che la sistemazione inglese avvenga sulle basi della sistemazione americana, ascenderebbe, allo stesso valore attuale di riscatto, a circa un miliardo e cento milioni di dollari, con uno sbilancio di almeno 350 milioni di dollari, cioè otto miliardi di lire, al quale dovremmo far fronte.

Con quali risorse, onorevoli colleghi? Forse con le risorse di bilancio? L'onorevole Schanzer, che è uno degli indagatori acuti della finanza italiana, prevedeva nel 1920 che il bilancio italiano si sarebbe consolidato nella cifra passiva e attiva di quindici miliardi: e non mancò chi lo tacciò di esagerazione.

Oggi il bilancio va consolidandosi sui ventidue miliardi, e io non so se sarà facile aumentare questa cifra.

Non dimentichiamo che il nostro bilancio, se ha delle elasticità e delle zone ancora inesplorate e qualche zona privilegiata, se ha la possibilità della trasformazione utile di qualche tributo, ha d'altra parte parecchie voci importanti, le quali sono destinate a un rapido esaurimento: parlo della imposta sui profitti di guerra, parlo della tassa straordinaria sul patrimonio.

Il gettito fiscale è oramai sette volte quello di anteguerra; supera, dunque, notevolmente l'accrescimento dovuto alla svalutazione della moneta. Ed anche quando fosse possibile consolidare e accrescere lo avanzo di bilancio, esso dovrebbe essere sempre destinato agli impegni interni, perchè non potrebbe trasferirsi all'estero se non con acquisto di divisa estera, il che significherebbe accrescerne il costo e cioè deprimere il valore della lira italiana.

E le riserve trasferibili — rimesse di emigranti e di forestieri — non coprirebbero che in piccola parte il fabbisogno, mentre la bilancia commerciale, la quale pure dà un

così vigoroso e promettente indizio di ripresa, segna ancora per i nove primi mesi del corrente esercizio, aggravati sia pure da una eccezionale importazione di grano, uno sbilancio passivo di quattro miliardi e mezzo.

La conseguenza di questo stato di cose è ovvia. A meno di una revisione del piano di riparazioni (e la distribuzione fatta proprio in questi giorni dei versamenti eseguiti dalla Germania per il trimestre settembre-novembre 1925 ci conferma — se ancora ve ne fosse bisogno — la situazione dolorosa per non dire umiliante in cui l'Italia fu posta; la Francia ha riscosso marchi oro 120 milioni, l'Inghilterra 52 milioni, il Belgio 23 milioni, l'Italia 15 milioni, a pochissima distanza dalla Jugoslavia), a meno dunque di una augurabile revisione del piano delle riparazioni, il debito complessivo che andiamo ad assumere va necessariamente contenuto entro i limiti della nostra potenzialità effettiva, se non si vuole che fatalmente, in un determinato momento, le risorse normali dell'Italia più non bastino a far fronte all'onere, e così resti compromesso l'intero piano della sistemazione dei pagamenti.

E poichè con l'America la partita è chiusa, non resta che confidare nella equità della sistemazione del debito inglese.

Ed io oso esprimere la sicura fiducia che le prossime trattative con l'Inghilterra porteranno a questo risultato; e che il Governo inglese non vorrà disconoscere le ragioni gravi ed obiettive per cui l'Italia può legittimamente attendersi da esso un trattamento anche più amichevole e più largo di quello avuto dall'America.

Ce ne dà affidamento la tradizionale amicizia dell'Inghilterra verso il nostro Paese, lo squisito senso di realtà che il Governo inglese ha sempre portato in tutti i rapporti internazionali; ce ne dà affidamento la dichiarazione resa ancora ieri l'altro dal cancelliere dello scacchiere alla Camera dei Comuni rispondendo ad una interrogazione del deputato Kenworthy, che cioè il criterio della capacità dei pagamenti non è una novità introdotta dall'attuale Governo inglese ma (e sottolineo le parole) che, così per le riparazioni tedesche come per i debiti interalleati, è sempre partito dal presupposto della capacità di pagamento. E tanto più agevolmente potrà l'Inghilterra come già l'America persuadersi della realtà delle cose in quanto l'Italia offre da anni la documentazione periodica, onesta e precisa della sua vita finanziaria ed economica in

quelle situazioni mensili e trimestrali di tesoro che costituiscono una delle benemerienze dell'onorevole De' Stefani e che, a giudizio di tutti i componenti, sono quanto di più concreto e di più chiaro si pubblici in tutte le nazioni europee in materia.

Le nazioni nostre creditrici, che hanno seguito lo sforzo prodigioso del nostro popolo, sono così in grado quanto noi di valutarlo in tutta la sua portata e di conoscere i limiti entro i quali deve essere contenuto.

È con questo sentimento che io credo debba approvarsi — come sarà approvato — con viva soddisfazione l'Accordo di Washington; che esso cioè sia come la prima tappa confortante del consolidamento di tutto il nostro debito estero; della quale la sistemazione del debito inglese sia il buon coronamento, cosicchè il nostro Governo possa dire, a sistemazione compiuta, al Paese: «io ho accettato in tuo nome, per te e per i tuoi figli, un grave e grande sacrificio, ma il sopportarlo rientra nella tua capacità, e tu devi fare onore all'impegno.

Ed in verità, quando la questione sia in codesti termini voi, o signori del Governo, voi onorevole presidente del Consiglio, potete essere sicuri che qualunque appello siate per rivolgere al Paese esso, come oggi plaude al primo passo verso la pacificazione internazionale finanziaria, così accoglierà questo vostro appello con devozione, e lo saprà attuare con disciplina. (*Approvazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Paratore a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

PARATORE. Mi onoro presentare alla Camera la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 13 dicembre 1925, n. 2161, che dà piena ed intera esecuzione ai seguenti atti internazionali:

1º) Trattato di commercio e di navigazione italo-germanico firmato in Roma il 31 ottobre 1925, ed annesso protocollo relativo alle tariffe sui trasporti ferroviari;

2º) Convenzione fra l'Italia e la Germania stipulata in Roma nello stesso giorno per impedire doppie imposizioni e risolvere altre questioni in materia di imposte dirette (681).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione del disegno di legge sull'Accordo di Washington.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge sull'Accordo di Washington. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari.

FERRARI. Poche e brevi dichiarazioni a nome del partito comunista. (*Commenti*).

Quando non pochi di voi conducevano, intorno ai debiti contratti dallo Stato italiano con l'America e con l'Inghilterra, una vera e propria campagna demagogica, ed affermavano che non si doveva pagarli, noi vi dichiarammo che, permanendo l'attuale regime borghese, (*Commenti*) i contribuenti e quindi, in ultima analisi, i proletari e le grandi masse lavoratrici, sarebbero stati costretti a pagarli. E ciò non solo perchè si trattava di una necessità dei rapporti internazionali capitalistici, ma anche perchè il vostro movimento ed il vostro Governo, essendo sorti per una più valida difesa del capitalismo nazionale ed internazionale, (*Rumori*) doveva necessariamente rispettare gli impegni presi anche di fronte al capitale estero, (*Commenti*), fino ad assumere la funzione, nell'interesse di quest'ultimo, di esattore. (*Rumori — Interruzioni*).

L'accordo che voi ci presentate come un magnifico successo, è la conseguenza stessa del vostro movimento; come il sindacalismo fascista è diventato legalmente il sorvegliante che garantisce alla plutocrazia nazionale un più largo e più sicuro profitto sul lavoro del proletariato italiano, (*Rumori*) così il fascismo, nel suo complesso, cioè il Governo nazionale, diventano con questo accordo, garanti della plutocrazia internazionale. (*Rumori*).

Se i grandi banchieri nord-americani, che in modo meno velato che in altri paesi dirigono la politica della nazione e dello Stato hanno provato di aver fiducia nello Stato fascista - nè poteva essere diversamente - ciò dimostra meglio di qualsiasi ragionamento astratto, la vera natura del vostro Governo. (*Interruzioni — Rumori*).

La repressione del movimento operaio e contadino era una delle prime condizioni per poter meritare la fiducia dei grandi banchieri nord-americani. (*Rumori*).

Dobbiamo però notare che, se i vantaggi indiretti che il capitalismo italiano trarrà dal presente accordo saranno notevoli, l'accordo stesso impone obblighi assai pesanti per le grandi masse popolari. (*Rumori*).

In realtà il debito dello Stato italiano verso gli Stati Uniti viene consolidato, compresi tutti gli interessi, al 15 giugno 1925, in ben due miliardi e 42 milioni di dollari oro; cioè a dire, al valore di oggi, in ben 50 miliardi di lire italiane. Questa enorme somma viene divisa in 62 anni, e su di essa si pagano anche, a partire dal 1930, interessi che per quanto minimi, in principio, tuttavia, riferendosi alla intera somma, costituiranno in essi stessi un peso assai notevole.

Quando si pensi che un simile onere non riguarda che il capitalismo nord-americano e che restano ancora da regolare debiti ancora maggiori verso il capitalismo inglese, si vede quali siano le conseguenze finanziarie della vostra politica. (*Rumori*).

In parole povere questi oneri dovranno essere pagati da tutti i contribuenti (*Interruzioni*). Ma poichè le imposte dirette sono state da voi diminuite, e ad ogni modo esse si risolvono sempre a danno dei consumatori, saranno questi ultimi che finiranno per pagare e quindi, in grandissima maggioranza i contadini, gli operai e i ceti medi. (*Interruzioni*).

La sistemazione del vecchio debito è stata la condizione posta per voi dal creditore per poter fare con lui altre operazioni.

Queste nuove immissioni di capitale nord-americano nelle imprese italiane, è un nuovo episodio del crescente asservimento del capitalismo europeo al capitalismo degli Stati Uniti, e della posizione di sempre maggiore inferiorità in cui la guerra ha posto l'Europa continentale di fronte al Nord America.

Una voce. Era preferibile la Russia!

FERRARI. Negare le intuitive conseguenze politiche di un simile fatto, sarebbe negarne l'evidenza.

Qual'è l'uso che voi farete di questi nuovi prestiti che sono stati e che saranno concessi direttamente allo Stato?

Una voce. Sono affari che non vi riguardano! (*ilarità*).

FERRARI. Una delle forme più caratteristiche la si vede già: voi li userete per completare la conquista del Mezzogiorno.

Darete al Mezzogiorno maggiori lavori pubblici, a patto che i ceti medi e i ceti dirigenti di quelle regioni si inseriscano più saldamente nel vostro regime politico. Con tale politica vi illudete di rafforzare la vostra situazione. (*Rumori — Interruzioni*).

Secondo noi, invece, le contraddizioni che la vostra politica susciterà saranno superiori alle sue conseguenze positive dallo stesso punto di vista borghese. (*Interruzioni*).

Il proletariato italiano è abbastanza sviluppato e progredito, perchè si possa assoggettare, sia pure tra il frastuono delle frasi nazionalistiche, al super-sfruttamento del capitale americano. (*Interruzioni*).

Esso rigetta questo accordo. Esso si varrà delle conseguenze ineluttabili della sua applicazione, per concentrare intorno a sè tutte le energie di ribellione, (*Interruzioni — Rumori*) che voi andate suscitando, per condurle all'abbattimento del regime capitalistico, diventato oggi, in modo estremamente chiaro e visibile, la forza estremamente antinazionale per eccellenza. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Biancardi.

BIANCARDI. Mi propongo di intrattenere la Camera quanto più brevemente mi sarà possibile. Per convinzione, per temperamento ed anche per le esigenze del mio lavoro, aspiro fervidamente ad essere iscritto in quella corporazione dei silenziarii, di cui il presidente del Consiglio sta promuovendo la costituzione. (*Commenti — Si ride*).

È una corporazione che può interessarvi tutti, onorevoli colleghi, forse, più di quanto non possiate pensare: amo credere che il nostro grande capo voglia istituirla con particolari conseguenze nel campo parlamentare e più propriamente nella Camera dei deputati. (*Commenti — Iarità*). Amo credere che questa corporazione abbia per risultato di ridurre tutta la categoria di noi deputati a essere veramente dei silenziosi.

Non crediate di poter trarre, dalle mie parole, l'auspicio di una prossima grande riforma istituzionale.

Non sono certo io profeta, nè figlio di profeta e tanto meno depositario del segreto pensiero del Duce. Vi prego però di riflettere che, col sistema che abbiamo giustamente istituito nella materia corporativa, il riconoscimento di una corporazione importa in essa la rappresentanza totalitaria, anche dei non iscritti; e del riconoscimento di questa corporazione del silenzio non è lecito dubitare, se per istituirla l'onorevole presidente del Consiglio ha voluto prescindere anche dalla specifica, alacere iniziativa, in questo campo, dell'amico onorevole Rossoni.

Ma veniamo al disegno di legge, la discussione del quale si presentava alla Camera grave di insidie. (*Commenti*).

Contenerla in una linea di sobrietà non era facile, anche se soccorreva l'esempio suggestivo della relazione del Governo e della relazione della Commissione parlamentare.

Quella linea invece è stata mantenuta: con vero godimento ho assistito ieri ai discorsi che, con pacata chiarezza, hanno pronunziato gli onorevoli Jung e Tumedei.

Da questi discorsi risulta un grande contributo alla chiarificazione e alla documentazione del problema che è innanzi alla Camera.

Io accetto la definizione che ha dato del Trattato di Washington l'onorevole Jung. Si tratta di un necessario atto di coraggio, di fede e di sacrificio, che soltanto la forza e la sanità del regime poteva compiere.

Le linee e lo spirito dell'accordo balzano nette dallo stesso suo contenuto.

L'ammontare del nostro debito verso gli Stati Uniti d'America è stabilito nella somma di due miliardi e 42 milioni di dollari, che giustamente l'onorevole presidente del Consiglio ha definito come cifra astronomica.

Ma come era espresso e documentato questo debito?

È stato qui affermato che si trattava di un debito senza scadenza. È più esatto dire che si trattava di un debito a vista, espresso in buoni del tesoro firmati per lo Stato italiano dal suo ambasciatore e dicenti presso a poco: « Alla presentazione del presente buono il Tesoro del Regno d'Italia, pagherà al Tesoro degli Stati Uniti la somma di tanti dollari ». Tutti insieme questi dollari formavano un totale che, con gli interessi stipulati, eccedeva i due miliardi.

Io non voglio con questa, che è senza dubbio una grave constatazione, rivolgere una censura ai Governi del tempo della guerra. Certo la forma nella quale il debito politico fu contratto, e che lo esprime in un documento finanziario di una precisione ineccepibile, la cambiale a vista, certo tale forma è di una gravità che non può essere esagerata.

Ma assai maggiore a me sembra la responsabilità di quei Governi del dopoguerra, i quali, a scopo demagogico, e non per fronteggiare inderogabili necessità nazionali, vennero ad accrescere notevolmente la cifra del debito in tale forma contratto. Di fronte a questa situazione, quale è il risultato ottenuto dal Governo nazionale con il consolidamento?

Il rappresentante dei comunisti voleva testè far credere, a se stesso e alla Nazione, che l'intero debito di due miliardi e 42 milioni di dollari sarà pagato dall'Italia, con l'aggiunta degli interessi.

Egli, probabilmente, aveva la sicura coscienza di non dire in quel momento, la verità.

Verità la quale risulta invece chiara e netta dalla relazione ministeriale. Il debito emanante da ineccepibili documenti, e consolidato nella somma di 2 miliardi e 42 milioni di dollari l'Italia ha assunto di pagare in 62 anni, con annualità iniziali di valore limitato, ma gradualmente crescenti. Queste annualità sono integrate da interessi così modici che, il valore attuale, al tasso del cinque per cento, delle annualità complessive, comprese in esse gli interessi, risulta di 433 milioni di dollari.

Onorevoli colleghi, dividendo il debito preesistente, di 2 miliardi e 42 milioni di dollari, per i 433 milioni di dollari, ai quali è stato dall'Accordo di Washington ridotto, si ottiene un coefficiente di riduzione di 4,72. Ebbene, questa cifra è identica a quella che esprime la svalutazione della nostra moneta in questo momento.

Infatti il cambio dell'oro nella media del mese di novembre, nel quale fu stipulato l'Accordo è di 4,82 ed è disceso a 4,78 nella media dei primi 12 giorni di dicembre. Ciò significa che al nostro debito verso gli Stati Uniti è stata apportata una svalutazione corrispondente alla svalutazione della nostra moneta, nel momento in cui si effettuava il consolidamento; significa che al momento del consolidamento il nostro debito verso gli Stati Uniti ha avuto lo stesso trattamento, ha subito la stessa svalutazione che hanno praticamente subito i nostri debiti consolidati interni.

Ritengo che questa constatazione non sia priva di importanza: ritengo che dall'Accordo stipulato a Washington balzi un significato di solidarietà internazionale, affermato dalla identità dei coefficienti di svalutazione che ho testè ricordato.

In buona sostanza, mi chiedeva un amico dopo avere assistito alla discussione della Camera di ieri, in buona sostanza, facciamo un buono o un cattivo affare?

L'affare, onorevoli colleghi, non è, a mio avviso, nè un affare buono, nè un affare cattivo. Ottimo affare sarebbe stato se noi avessimo potuto conservare, come sarebbe stato giusto, a vantaggio della Nazione quelle riparazioni che ci sono state assegnate, in troppo limitata misura, per contribuire a compensare i danni di guerra che abbiamo largamente sofferto. Buono sarebbe stato l'affare se nell'Accordo di Washington si fosse potuto espressamente mantenere quel

criterio di inscindibilità fra riparazioni e debiti interalleati, che l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe ad affermare nelle prime riunioni internazionali alle quali prese parte e nelle quali portò lo spirito della nuova Italia.

Pessima cosa sarebbe stato non concludere, perchè, nelle condizioni nelle quali ci trovavamo, concludere conveniva.

Ecco perchè io affermo che l'affare non è nè buono nè cattivo: è un affare discreto, è il più ragionevole affare che nelle attuali condizioni si poteva concludere. Nelle attuali condizioni, quando era venuta a mancare una politica europea di solidarietà degli Stati debitori nei loro rapporti verso gli Stati creditori. Questa politica europea è mancata all'epoca della stipulazione del trattato di pace, ed è mancata successivamente.

Ricordo che all'ultimo congresso del partito fascista, per placare le non ingiuste recriminazioni di coloro che si dovevano perchè troppo facilmente veniva concessa la tessera fascista d'onore, il Duce affermò che in avvenire questa tessera non si sarebbe data se non a chi potesse vantarsi di aver scritto un poema che uguagliasse in altezza quello di Dante, o scoperto un nuovo continente, o additato al Governo il modo di non pagare i debiti interalleati. In questa frase del Duce era racchiusa la realtà della situazione ed è contenuta, ancor oggi, la giustificazione dell'Accordo di Washington.

Le ripercussioni del quale sulla situazione monetaria nostra, delle cui preminenti esigenze i nostri negoziatori hanno dovuto tener conto, sono veramente notevoli.

Era ed è necessario, dopo conseguita una riduzione della asprezza del nostro cambio a più giusti confini, era ed è necessario assicurare la stabilizzazione della nostra moneta.

Ho già avuto occasione di esprimere in questa Camera il mio fermo convincimento che la incertezza del regolamento dei debiti interalleati fosse molto dannosa alla nostra situazione dei cambi, perchè si prestava alle più ardite manovre della speculazione. Ho già avuto occasione di dire che questa incertezza era suscitatrice di fattori psicologici, dei quali largamente la speculazione sapeva valersi ai danni dell'Italia.

Noi dobbiamo dunque, onorevoli colleghi, concordare nella formula con la quale si è presentato dinanzi a noi l'onorevole ministro delle finanze, reduce dall'America, quando egli affermava di aver stipulato una onorevole transazione.

Una transazione onorevole, stipulata dall'America con alto senso di comprensione, di equità e di solidarietà internazionale, di quella solidarietà che è nata sui campi della grande guerra. Una transazione onorevole, stipulata dall'Italia con alto senso di dignità e consapevole spirito di sacrificio.

Era dunque ben dovuto alla nostra Delegazione il saluto caloroso che ad essa fece la Camera, era ben dovuto alla Delegazione, a cominciare dal suo eminente Capo, che rinnova, nella esperienza dei moderni congegni dell'economia e della finanza, la gloria e le tradizioni dei veneti ambasciatori, era ben dovuto all'onorevole Dino Grandi, nobile figlio di quella terra di Romagna che all'Italia ha donato il Duce.

Ma era anche dovuto, oltre che all'esperienza diplomatica del conte Bonin Longare e del conte De Martino, era anche dovuto ad Alberto Pirelli e Mario Alberti, i due rappresentanti delle forze produttrici nazionali, che facevano parte della Delegazione, ai quali mi è grato inviare da questa tribuna il mio saluto deferente; tanto più mi è grato farlo in questo momento in cui tutte le forze produttive nazionali entrano a bandiere spiegate nel regime.

Certamente nel consolidamento che è stato concordato a Washington le generazioni future vengono, come già ha osservato l'onorevole Jung, e come era anche giusto che fosse, gravate in più larga misura.

La parola di Alberto De' Stefani ci assicura che nel limite della nostra capacità di pagamento, che in questa materia vuol dire capacità di trasferimento, sono contenute le annualità dei primi anni, ma nessuno può dire se nel limite di questa capacità di trasferimento saranno comprese le ognor crescenti annualità successive. È per questo, onorevoli colleghi, che ho espresso il mio rammarico perchè quella inseparabilità tra le riparazioni e i debiti interalleati, che l'Italia per prima aveva affermato, non sia stato possibile mantenere a Washington.

Non è stato neppure possibile ottenere una clausola di revisione, la quale potesse dare alla Nazione un senso di tranquillità.

Ma, onorevoli colleghi, se voi esaminate l'Accordo nel suo contenuto sostanziale e nello spirito che l'informa, dovete concludere che questa clausola poteva anche sembrare superflua, in quanto il presupposto della capacità di pagamento e di trasferimento è un presupposto che domina tutto l'Accordo.

All'impossibile, nei rapporti internazionali come in quelli privati, nessuno è tenuto. Auguriamoci che l'ascensione continua dell'Italia, quale è dal Governo nazionale promessa e sarà assicurata, auguriamoci che questa ascensione consenta di effettuare interamente i pagamenti; vorrà dire che il nostro Paese avrà raggiunto tale grado di sviluppo da potere, come ha ricordato l'onorevole De' Stefani, donare signorilmente a tutto il mondo.

Mi sia ora consentita qualche breve riflessione circa le trattative con l'Inghilterra. Le preoccupazioni, espresse a tale riguardo da questa tribuna, hanno base nel confronto tra il valore attuale del nostro debito consolidato, verso gli Stati Uniti, 433 milioni di dollari, e il valore attuale nominale delle riparazioni, che con la maggiore larghezza non può eccedere la cifra di 730 milioni. E allora che cosa accadrà se dall'Inghilterra non potremo ottenere condizioni che devono essere, e speriamo siano, migliori di quelle che si sono ottenute dall'America? A deprecare questo risultato concorrono tutte le ragioni giuridiche, politiche e morali già ricordate dagli onorevoli Jung e Tumedei, balzanti dalle condizioni in cui si è svolta la guerra e dalle condizioni stabilite dai trattati di pace. Ma, oltre a tutto, è da tener conto che permane nell'Inghilterra un grande interesse politico, quello di mantenere la collaborazione italiana alla politica di pace europea, che la Gran Bretagna si sforza di instaurare.

Io sono certo che alle supreme ragioni di questa politica di pace e di solidarietà saprà, nel comune interesse, ispirarsi la Gran Bretagna, come ha saputo ispirarvisi l'Italia.

Onorevoli colleghi, sostanzialmente l'Accordo di Washington rientra nel quadro delle realizzazioni concrete del nuovo regime, così come si esprime mirabilmente la relazione ministeriale: « Come agli altri numerosi e gravi problemi, che da lungo tempo giacevano insoluti, ostacolando la sicura marcia dell'Italia vittoriosa verso prospere e gloriose sorti, il Governo nazionale, con volontà decisa e fermamente tutelando, secondo le ragioni della equità, gli interessi della nazione, ha rivolto le sue cure più sollecite anche alla sistemazione dei debiti esteri.

La soddisfacente regolarizzazione conclusa con l'America raggiunge l'intento per una parte notevole di tali debiti, e segna, con i risultati ottenuti, una data importante

per un posto sempre più alto dell'Italia tra le grandi Potenze del mondo ».

Questo ha saputo comprendere il popolo italiano, dentro e fuori i confini della Patria. Ricordate il messaggio degli italiani di America all'onorevole ministro delle finanze, capo della nostra ambasciata a Washington? E non avete presente, onorevoli colleghi, il magnifico risultato della sottoscrizione del dollaro, che non deve essere considerata come una inconcepibile esplosione di gioia nazionale per un notevole gravame finanziario, ma deve essere considerata invece come una tangibile espressione di consenso che il popolo italiano ha voluto dare al regime fascista, per tutte le sue realizzazioni, nelle quali rientra anche l'Accordo di Washington?

Sono lieto che l'iniziativa sia partita da Genova, che ho l'onore di rappresentare alla Camera italiana, sono lieto che la richiesta che il Duce faceva da questa tribuna, inaugurandola con un magnifico discorso, sia stata largamente superata. Il Duce chiedeva all'Italia una sottoscrizione volontaria nazionale di un milione di dollari, pari a 25 milioni di lire in moneta attuale. L'Italia, quella vivente dentro e fuori i confini, ha risposto col sottoscrivere oltre 90 milioni: ha dato non venticinque milioni di lire carta, ma poco meno di 20 milioni di lire oro.

Per apprezzare la importanza di questo singolare plebiscito noi dobbiamo considerare non soltanto la misura, ma anche il modo della sottoscrizione. Io assistevo, due giorni addietro, ad una seduta dell'altro ramo del Parlamento dove l'onorevole Federzoni difendeva, da pari suo, la legge sulla disciplina della stampa. Egli dimostrava limpidamente la necessità di presidiare il Governo, per la Nazione, contro gli attentati che dalla stampa possono venire.

Ebbene, onorevoli colleghi, anche in materia di stampa, tra quella a favore del regime e quella contro il regime, il popolo italiano ha fatto la sua scelta: nella sottoscrizione nazionale del dollaro, se voi mettete a confronto le grandi cifre raccolte dai giornali, i quali danno il loro incondizionato appoggio al Governo, e le trascurabili cifre che sono state raccolte dai giornali che tentano ancora una timida opposizione, o si perdono in una tuttora insidiosa opera di fiancheggiamento, voi vedete che, anche in materia di stampa, il popolo italiano è col regime.

Egli è che il popolo riconosce ormai dal regime la sua salvezza, e spera la sua potenza.

Quando vede il Grande Capo, col suo bellissimo Stato Maggiore, il Governo nazionale, svolgere un lavoro assiduo, tenace, sagace, con tutte le forze della mente e dell'animo, e con l'aiuto di Dio, per la grandezza, per la prosperità, per il più alto prestigio dell'Italia nel mondo, il popolo riconosce in questo Governo ed in questo regime lo strumento della sua futura potenza. Quella potenza che ha già restituito agli italiani la fierezza di appartenere alla stirpe: onde quanti sono figli d'Italia, dentro e fuori i confini della Patria, possono finalmente rivolgere il pensiero alla Grande Madre comune, non soltanto con palpiti di trepido amore, ma altresì con vibrazioni di legittimo orgoglio.

Onorevoli colleghi, nella fierezza di questa constatazione, non dimentico l'impegno che ho assunto con voi esordendo ed ho finito. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

VOLPI, ministro delle finanze. (*Vivi applausi — Segni di attenzione*). Onorevoli signori, il campo è già stato mietuto, e quindi io dirò brevi cose. Gli oratori che mi hanno preceduto, meno uno, hanno ancora una volta dimostrato come questa nostra giovane Camera italiana sappia esprimere da se stessa gli uomini pronti alle più alte e consapevoli responsabilità per tutti i problemi politici e tecnici i più complessi. Essi hanno anche facilitato il mio compito.

Durante tutto il negoziato di Washington il Governo a Roma, per volontà del nostro Capo, ha voluto che la Nazione fosse quotidianamente al corrente di ogni dettaglio delle trattative, perciò poco resta oggi da aggiungere.

Ho sentito ancora farneticare di ripudio o di conciliazione. È difficile insegnare che cosa sia un debito di onore a chi ogni giorno di questo onore nostro non sa nè i limiti nè il contenuto. (*Vivissime approvazioni*).

Dal punto di vista di dare ed avere, la situazione era molto chiara. Il nostro debito era rappresentato da certificati di indebitamento firmati dai nostri ambasciatori, che contenevano anche gli interessi a tutto il 30 giugno 1925. Si è potuto soltanto convenire col creditore che fosse applicato al debito italiano lo stesso trattamento fatto all'Inghilterra, e che fossero ridotti gli interessi intercalari allo stesso tasso fatto all'Inghilterra.

In questa condizione il debito è stato ridotto da 2148 milioni di dollari a 2042 milioni di dollari.

Non soltanto l'Italia è debitrice degli Stati Uniti, ma si può dire tutta l'Europa: l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia, la Finlandia, l'Ungheria, la Lettonia e la Rumenia.

Molti di questi paesi avevano già regolato o dovevano regolare il loro debito; era giusto che tutti i debitori riconoscessero il diritto del creditore di stabilire una formula di contratto. A questa formula, che è il contenente del nostro accordo, noi abbiamo creduto doveroso di deferire.

Il centro della questione era quello degli interessi.

Il capitale per tutti è stato distribuito in 62 anni, ed in 62 anni è stato distribuito anche il nostro, con la stessa scala usata per l'Inghilterra.

Soltanto sugli interessi si è discusso con la Commissione americana; soltanto, del resto, in questi limiti aveva poteri la Commissione americana dal Congresso.

In merito alla limitazione degli interessi noi abbiamo potuto prospettare onestamente e chiaramente la capacità di pagamento del paese in ventiquattro opuscoli che l'ufficio di coordinamento tra il Ministero degli esteri ed il Ministero delle finanze aveva predisposto nei mesi precedenti alle trattative.

Da essi apparì chiaramente la situazione dell'Italia quale era stata prima della guerra, quale era stata durante la guerra e quale era ed è oggi.

Io ho sentito da uno degli oratori che mi hanno preceduto, dall'onorevole Bertone, dire delle cifre in materia della spesa globale che l'Italia ha sopportato durante la guerra.

È opportuno che la Camera ricordi più che le cifre una proporzione: il debito intiero verso gli Stati Uniti e verso l'Inghilterra non costituisce al valore di acquisto della sterlina e del dollaro nel momento che ci furono dati e che furono spesi, che la quarta parte del peso di guerra sostenuto dal nostro paese dal 1915 a tutto il 1919.

Quindi l'Italia, anche quando chiedeva, come ha chiesto, di regolare questi suoi debiti, sapeva che da sola, senza bisogno di aiuti esterni, aveva fatto fronte a quattro quinti dell'enorme onere della guerra. (*Approvazioni*).

Se a questo si aggiunga che l'Italia, a differenza di altri belligeranti, ha fatto fronte con mezzi propri alla ricostruzione delle terre invase, ha cercato di lenire i bisogni delle famiglie dei suoi morti e dei suoi mino-

rati di guerra, aveva il diritto di chiedere che una generazione avesse il tempo di ricostruire. (*Approvazioni*).

Questo soltanto, con l'orgoglio di rappresentare un grande paese, ho chiesto in America, ed ho ottenuto. Nulla di più.

In queste condizioni il nostro debito sarà, per capitale, tutto pagato, e gli interessi soltanto ci vennero diminuiti!

Ho sentito parlare di capacità di pagamento avvenire o di trasferimento.

Sono due cose diverse.

Il carico effettivo differito in sessantadue anni del *settlement* americano ha un valore attuale, come vi è stato varie volte detto, di 433 milioni di dollari capitalizzato al 5 per cento.

Ora la Camera non dimentichi che il Governo nazionale ha già impostato in bilancio un miliardo e 200 milioni per far fronte non solo a questi impegni ma ad altri impegni.

La capitalizzazione di questo miliardo e 200 milioni nello stesso periodo di 62 anni è circa 900 milioni di dollari attuali. Evidentemente il piano delle riparazioni — il piano Dawes — che non ha termini di tempo, costituisce uno degli elementi principali, non solo di entrata di valuta estera, ma soprattutto di trasferimenti.

Come di ogni altra possibilità di pagamento e di trasferimento, io ho messo la Commissione americana e il Tesoro americano precisamente al corrente anche di questa situazione.

Credo quindi che non vi sia da dire altro sul *settlement* di Washington.

Ho sentito parlare da qualche oratore di prestiti. L'argomento non è che indirettamente collegato, ma volentieri io ripeto qui quanto ho già detto, e cioè che il Governo vede amichevolmente e tranquillamente la possibilità di investimenti in moneta aurea in Italia, ma limitatamente e strettamente controllati (*Approvazioni*); che è nettamente contrario all'accensione di debiti in valuta aurea, o comunque, da parte dello Stato, che non ne ha bisogno (*Approvazioni*); che è contrario all'accensione di debiti da parte di province, comuni e altri enti pubblici (*Approvazioni*); e che soltanto consentirà con scrupolosa osservazione caso per caso l'accensione di debiti da parte di industriali seri, che ne abbiano bisogno per ragioni costruttive e immediatamente produttive per l'economia della nazione. (*Approvazioni vivissime*).

Questi i limiti chiari del nostro consenso.

E voglio chiudere con un'altra semplice ma definitiva comunicazione. Io non so chi abbia potuto dire, più fuori d'Italia che in Italia, che il Governo nazionale, che ha ottenuto questa onesta ed equa transazione dall'America, abbia potuto ottenerla aggiungendovi patti, quali si siano, segreti o non, con l'America.

Dichiaro in nome del Governo che non vi è altro patto che quello sottoposto alla Camera.

Vi è, ed aleggia soltanto nello spirito dei due popoli, la convinzione di una comune e non esitante volontà di marciare insieme alla conquista, ognuno per suo conto e insieme anche, ove è necessario, del migliore avvenire economico dei due popoli. (*Vivissimi applausi — L'onorevole presidente del Consiglio, gli onorevoli ministri e molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. La Commissione crede di dover aggiungere altro ?

TORRE ANDREA, *presidente della Commissione*. La Commissione non ha altro da aggiungere a quello che ha già scritto il suo relatore.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Resterebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Ferretti, già comunicato alla Camera ieri, ma, poichè l'onorevole Ferretti non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Prima di passare alla discussione dell'unico articolo del disegno di legge, ha facoltà di parlare l'onorevole Giolitti, il quale l'ha chiesta per una dichiarazione di voto.

GIOLITTI. (*Segni di attenzione*). L'Accordo conchiuso con gli Stati Uniti d'America per i debiti di guerra è uno di quegli atti di politica internazionale che devono essere esaminati e giudicati all'infuori e al disopra di ogni dissenso politico.

Tale Accordo è l'equo componimento di una vertenza che poteva dare origine a gravi difficoltà; è una transazione la quale, mentre sodisfa all'interesse ed alla dignità del nostro Paese, avrà come effetto di consolidare i rapporti di amicizia tra i due popoli.

Nello scorso anno, quando dichiarai alla Camera le ragioni del mio dissenso circa la politica interna del Governo, dissi che se un voto fosse stato chiesto solamente sulla politica estera, lo avrei dato favorevole.

Ora, riconoscendo che l'Accordo internazionale in discussione è conforme all'interesse del Paese, e convinto che nei rapporti con l'estero devono, fin dove è possibile, scompa-

rire i dissensi interni, darò voto favorevole al disegno di legge. (*Approvazioni — Commenti*).

FARINACCI. È una conseguenza logica della politica interna del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico. Ne do lettura.

« Piena ed intera esecuzione è data all'accordo stipulato a Washington il 14 novembre 1925 fra l'Italia e gli Stati Uniti di America per il consolidamento del debito dell'Italia verso gli Stati Uniti, al 15 giugno 1925 ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Gli altri argomenti all'ordine del giorno saranno rimessi alla seduta di domani.

Per l'ordine del giorno.

MARIOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Vorrei pregare che fosse iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani il disegno di legge per una pensione a favore della vedova Ulpiani.

PRESIDENTE. Ho scritto in proposito all'onorevole ministro delle finanze e ne attendo la risposta. Appena avrò la sua adesione, il disegno di legge verrà in discussione.

La seduta termina alle 16.40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

2. Conversione in legge, con approvazione complessiva, di decreti luogotenenziali e Regi aventi per oggetto argomenti diversi. (672 e 672-bis)

3. Conversione in legge, con approvazione complessiva, di decreti luogotenenziali e Regi aventi per oggetto argomenti diversi. (*Già approvati dal Senato del Regno*). (672-A-bis)

4. Approvazione della Convenzione e del Protocollo stipulati in Roma il 26 aprile 1924 fra l'Italia e lo Stato Serbo-Croato-Sloveno per liquidare l'imposte e per evitare le doppie imposizioni relativamente al periodo dal 3 novembre 1918 al 31 dicembre 1922, giusta l'articolo 43

degli accordi generali per l'esecuzione delle stipulazioni di Rapallo. (519)

5. Approvazione della Convenzione stipulata in Roma il 6 aprile 1922 fra l'Italia, l'Austria, la Polonia, il Regno Serbo-Croato-Sloveno, la Rumenia e l'Ungheria, allo scopo di evitare la doppia imposizione. (522)

6. Conversione in legge del Regio decreto 15 ottobre 1925, col quale è data esecuzione alle seguenti due convenzioni, stipulate in Roma il 23 febbraio 1924 fra il Regno d'Italia e lo Stato d'Albania: 1°) Convenzione di Stabilimento e relativo protocollo finale; 2°) Convenzione consolare. (676)

7. Conversione in legge del Regio decreto 15 ottobre 1925, n. 1856, che dà esecuzione al Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Albania e al relativo protocollo finale firmati entrambi a Roma, il 20 gennaio 1924. (677)

8. Conversione del Regio decreto-legge 13 dicembre 1925, n. 2161, che dà esecuzione ai seguenti atti internazionali: 1°) Trattato di commercio e di navigazione italo-germanico firmato in Roma il 31 ottobre 1925 ed annesso protocollo relativo alle tariffe sui trasporti ferroviari; 2°) Convenzione fra l'Italia e la Ger-

mania stipulata in Roma nello stesso giorno, per impedire doppie imposizioni e risolvere altre questioni in materia di imposte dirette. (681)

9. Trasferimento alla autorità giudiziaria della competenza di disporre il pagamento delle indennità di espropriazione per causa di pubblica utilità. (407)

10. Conversione in legge del decreto Reale 9 ottobre 1919, n. 2161, e di altri decreti vari che recano disposizioni sulle derivazioni ed utilizzazioni di acque pubbliche e sulla costruzione di serbatoi e laghi artificiali. (475)

11. Riforma dei Regi decreti 30 dicembre 1923, nn. 2841 e 3049, sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. (507)

12. Votazione a scrutinio segreto di 5 disegni di legge.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

